

Cinque cerchi afgхани

Nello stadio di Kabul che fu teatro di esecuzioni o in strutture spesso fatiscenti, gli atleti tornano ad allenarsi. Se per gli uomini il massimo traguardo sono le imminenti Olimpiadi, per le donne c'è in gioco anche la conquista di uno spazio nella società





Testo e foto: Sergio Ramazzotti/
ParalleloZero

KABUL (AFGHANISTAN)

Le ultime grida di dolore hanno scosso lo stadio Ghazi di Kabul nel 2001: erano quelle delle donne lapidate, degli uomini dalle braccia mozzate, dei condannati a morte. All'epoca dei *taliban*, il campo sportivo nel centro della capitale era stato scelto come sede delle pubbliche esecuzioni: serviva anche a quello cui era sempre servito, cioè a giocare le partite di calcio, ma queste venivano regolarmente interrotte dall'ingresso del boia e delle sue vittime, una pratica utile a ricordare al pubblico i fondamenti della *shari'a* islamica, una sorta di macabra tecnica di marketing, una variante tristemente inedita del concetto di violenza negli stadi.

Oggi, a sei anni di distanza, il Ghazi è tornato a essere una semplice struttura sportiva, anche se, trattandosi dell'unica degna di questo nome a Kabul, finisce per diventare molto più di uno stadio: da qualche tempo a questa parte qui - in ogni anfratto, ogni corridoio, ogni spazio aperto - si tengono le sedute d'allenamento di buona parte degli atleti che sognano di indossare i colori dell'Afghanistan alle Olimpiadi di Pechino: pugilato, karate, lotta greco-romana, kickboxing, sollevamento pesi, calcio, atletica. Non di rado nello stesso momento nella sola palestra disponibile.

«Abbiamo avuto problemi per l'allenamento - spiega una responsabile -. Avremmo voluto uno spazio tutto per noi, dove le ragazze potessero lavorare al riparo da sguardi discreti»

DONNE E TRADIZIONE

Shamsol Ayat Alam, la responsabile tecnica dell'allenamento delle squadre olimpiche femminili (due donne afgane, una judoka e una



Kabul, allenamenti di sollevamento pesi e karate. Sotto, incontro di boxe dilettanti. A destra, un momento di preghiera durante la preparazione atletica.

«Le ragazze sono eccezionali - racconta un ex pugile -. Hanno in corpo una rabbia superiore a quella dei maschi, imparano in fretta e fra due anni saranno atlete straordinarie»

centometrista, parteciparono per la prima volta ai Giochi del 2004) dice: «Abbiamo avuto grossi problemi per prepararci: avremmo voluto uno spazio tutto per noi, dove le ragazze potessero lavorare al

riparo da sguardi indiscreti, ma a Kabul mancano le strutture e per l'affitto di una palestra il ministero dell'Educazione pretendeva dal Comitato olimpico mille dollari al giorno, un'enormità. Così ci arrangiamo allo

stadio, dove capita».

Dove capita, per l'appunto: in una giornata tipo, al Ghazi si può assistere in contemporanea a una seduta d'allenamento delle squadre di lotta greco-romana, karate e kickboxing; mentre sul campo si svolge un incontro di calcio per selezionare il team olimpico, ai margini, sulla pista di atletica, un campionato giovanile di boxe, e in una specie di tunnel o monolocale di pietra si preparano gli atleti della nazionale di sollevamento pesi. Il tutto, come si conviene, sotto le

gigantografie dell'eroe nazionale Ahmad Shah Massoud, del presidente Hamid Karzai e del re Abdul Rahman Khan (in ordine decrescente di popolarità).

Ai piedi di un ring dove giovani pugili sottili come aghi se le danno di santa ragione, un allenatore dà uno sguardo oltre le corde, verso la partita di calcio, fa una smorfia di disapprovazione e dice: «Il calcio è roba per gli europei. In Afghanistan preferiamo gli sport che comportano il confronto fisico con l'avversario». Aziz Ahmad

Akhtari, un ex pugile, l'uomo che 56 anni fa portò la boxe in Afghanistan, aggiunge: «Oggi il pugilato nazionale è ai suoi minimi storici. Un tempo c'erano buoni allenatori, ma la guerra non ha permesso loro di coltivare campioni». È quel che ripetono tutti, non importa la specialità: la guerra ha messo lo sport in ginocchio. «I *taliban* - puntualizza Mohamed Saber Sherifi, anch'egli ex pugile - lo hanno umiliato: sotto il *mullah* Omar, gli atleti dovevano portare la barba e i pantaloni lunghi. Era ridicolo».





VOGLIA DI RISCATTO

Sherifi, che ha appena compiuto 50 anni, ha imparato a tirare di boxe a Lipsia, in Germania, e nel 1982 ha conquistato la medaglia d'argento ai campionati asiatici di Delhi. Oggi, per mantenersi, fa le pulizie in una base dell'esercito statunitense, ma il suo vero lavoro è allenare il team nazionale femminile di pugilato. «L'abbiamo creato dal nulla in pochi mesi, selezionando le ragazze nelle scuole. Siamo stati costretti a farlo quando l'Associazione internazionale di boxe amatoriale ha imposto la regola che possono partecipare ai campionati internazionali solo quei Paesi che abbiano anche una squadra femminile. Le ragazze sono eccezionali, hanno in corpo una rabbia superiore a quella dei loro coetanei maschi, imparano in fretta e fra due anni saranno atlete straordinarie. Anche se saranno obbligate a boxare con il velo e i pantaloni lunghi». Così come, del resto, oggi sono costrette a farlo, in una stanzetta del Ghazi, indossando scarpe semisfondate e con un'attrezzatura di fortuna. «In futuro i pugili migliori verranno da Herat - dice Sherifi -, la vicinanza dell'Iran ha influenzato la popolazione, la gente è più aperta, capisce

il valore dello sport, non lo considera un insulto all'islam. O, chissà, forse qualche campione arriverà da Kandahar: è lì che si rifugia il *mullah* Omar, no?».

Chissà. I *taliban* hanno umiliato lo sport, e lo sport, in qualche modo, finirà per avere la meglio su di loro, anche con le poche risorse di cui dispone, anche se la tradizione, se non più il *mullah* Omar, continuerà ancora per lungo tempo a imporre il velo alle «pugillesse».

Azam Kohi, segretario generale della Federazione sollevamento pesi,

incita i suoi uomini nel budello maleodorante di sudore, stretto e lungo come la galleria di una miniera. Gli atleti, i muscoli fasciati da canottiere e pantaloncini strappati, caricano i manubri con i dischi di ghisa arrugginiti, novanta, cento, centodieci chili, e fra uno sforzo e l'altro si interrompono per la preghiera della sera e bevono tè caldo e zuccherato. «È l'energetico afgano - dice Kohi -. In realtà i negozi di Kabul vendono anche i tipici integratori occidentali, ma nessuno di loro se li può permettere». ■

PECHINO 2008

L'Afghanistan ai Giochi

Per le Olimpiadi di Pechino 2008 si sono **qualificati tre atleti** afgani. Il ventenne Rohullah Nikpah, di Kabul, è il più promettente. **Lottatore di taekwondo** - l'arte marziale coreana diventata sport olimpico dal 2000 -, ha vinto diversi incontri, anche a livello internazionale. Il più celebrato in patria è Masoud Azizi, 20 anni, **corridore**. Ha partecipato ai giochi di Atene del 2004 e spera in un buon risultato nei 100 metri. **L'unica donna** è Mehboba Ahdyar di 19 anni. Vive in un quartiere povero di Kabul e si prepara a gareggiare per i 1.500 e i 3.000 metri. È la sua prima esperienza atletica all'estero. Si allena in tuta e con il foulard in testa, ma questo non è bastato a risparmiarle critiche e minacce da parte degli integralisti.

A partire da Berlino (1936), l'Afghanistan ha preso parte in tutto a dodici edizioni dei giochi estivi. Nel 2000, durante il regime dei *taliban* che vietava alle donne ogni attività sportiva, gli afgani non furono ammessi ai giochi di Sydney. Sono tornati nel 2004 ad Atene, per la prima volta con due atlete donne. Non hanno **mai vinto una medaglia** e il loro miglior risultato olimpico è stato un quinto posto nel wrestling ottenuto nel 1964.

Anche se oggi il cricket e la boxe sono le discipline più popolari, lo **sport della tradizione** resta il **buzkashi**, in cui i giocatori a cavallo si disputano una carcassa di capra: vince chi riesce a lanciarla oltre un segno di demarcazione.